



PAOLO SOLDINI

ROMA



Tenni quel ritaglio di giornale per più di due mesi sulla scrivania. Era la pagina di un inserto della «Berliner Zeitung»: un'intervista della giornalista Birgit Lahann a Ibrahim Böhme. C'era anche una foto, il ritratto di una persona che guardava l'obiettivo come se guardasse il vuoto spaventoso che doveva avere dentro. Si stringeva il bavero d'una veste da camera, come se avesse freddo. Era in piedi, contro la parete di una casa che si intuiva povera e in disordine. Appeso al muro c'era un «santino» di Carlo Marx. «Genosse Judas empfängt nicht», il compagno Giuda non riceve a casa, era il titolo dell'intervista a quell'uomo che fino a un anno prima era stato potente e forse felice e che ora, chiuso nel suo appartamento di Prenzlauer Berg, da mesi non voleva vedere più nessuno.

Ho conosciuto personalmente l'Ibrahim Böhme di «prima», che durò un autunno, un inverno e un inizio di primavera. Era simpatico: una persona colta e brillante, uno che affascinava nei comizi e si presentava bene in televisione. Era stato un'icona dell'opposizione democratica nella Rdt fin dagli anni '70. Animatore della dissidenza, amico fraterno di quasi tutti quelli che contavano nel fragile gotha dei critici del regime. La sua biografia sembrava uscita dalla penna d'un romanziere. Era cresciuto in un orfanotrofio di Lipsia dove le uniche cose che sapevano di lui era che veniva da una famiglia ebraica della quale dal novembre del '44 non s'era saputo più nulla e che si chiamava Manfred Otto. Nel '47 fu affidato alla famiglia di un certo Kurt Böhme che gli dette il cognome e la possibilità di studiare. Ibrahim era pieno di talento: all'inizio degli anni '60 la Sed lo prese nella rosa dei giovani ricercatori di letteratura cui facilitare la carriera accademica. Ma nel '65 la sua vita cambia corso: si lega ai riformatori democratici vicini al pastore Robert Havemann. Lo stesso anno viene arrestato per la prima volta, nel '67 lo cacciano dal partito, nel '68 finisce in prigione di nuovo e ancora nel '77 e nel '78, colpevole di aver appoggiato Solidarność. Intanto si è avvicinato alle posizioni socialdemocratiche e ha contatti con la Spd dell'ovest. Non si sa come e quando in questa biografia, apparentemente così pulita, sia entrata la Stasi. Böhme molto probabilmente fu ricattato, per che cosa però non si è mai saputo. Certo è che quando, nel marzo del '90, si comincia a scartabellare nell'archivio della Staatssicherheit aperto a forza con le irruzioni del 4 dicembre '89 e del 15 gennaio '90, si viene a sapere che già a metà degli anni '70 figurava nell'elenco degli «inofizielle Mitarbeiter» (IM), gli agenti non ufficiali, con il nome di copertura di «Manfred». Il suo vero nome, in fondo. Un colpo durissimo per tutti, specialmente per quelli che consideravano Ibrahim l'amico più fidato, il confidente, «il nostro pic-

colo re», come lo chiamavano. L'ultima volta che lo vidi di persona fu la sera del 17 marzo 1990, la vigilia delle prime elezioni libere nella Germania orientale dopo la caduta del Muro. Tutti si aspettavano che la Spd e i gruppi riformatori avrebbero vinto contro una Cdu che era stata messa su in poche settimane, che non aveva radici storiche nelle regioni dell'est e che era stata squassata dalle rivelazioni sul passato di spia dell'uomo sul quale il cancelliere Kohl aveva personalmente (e incautamente) puntato le sue carte: Wolfgang Schnur. Una vicenda molto simile a quella di Böhme e che aveva portato alla paradossale circostanza che tutti e due i leader che aspiravano al governo della nuova Germania democratica, da sinistra e da destra, avevano un passato da spia.

Le elezioni, invece, per la Spd sarebbero state un disastro e a vincere sarebbe stata la Cdu. Ma quella sera tutti ancora si illudevano. Böhme era al centro dell'attenzione: da qualche settimana era il presidente della Spd dell'est, era l'uomo su cui Willy Brandt contava, il beniamino dei media, l'uomo nuovo della nuova Germania cui la vecchia Germania guardava con interesse e qualche inquietudine. Eppure quella sera non pareva a suo agio. Parlava meno del solito, sembrava insofferente ai complimenti. Aveva tirato persino uno strano «riportino» sulla stempatura che era sempre stata un tratto della sua immagine. Era preoccupato perché intuiva già quello che stava per precipitargli addosso? Con il senno di poi

ci si è sempre chiesti come Böhme avesse potuto pensare di arrivare tanto in alto cavandosi la liscia con il suo passato di spia. Non poteva ignorare che in più di 20 anni di collaborazione con la Stasi «Manfred» aveva certamente lasciato tracce. Secondo la logica, Ibrahim, nel momento stesso in cui era diventato un uomo pubblico importante doveva già sapere di essere condannato. Proprio l'incoscienza dimostrata in quel periodo sarebbe stato l'apiglio per la disperata battaglia che la sorella, poi, combatté per sostenere che si era trattato di un complotto, una raffinata vendetta postuma della Stasi che avrebbe costruito dossiers falsi per rovinare l'uomo che le aveva dato tanto filo da torcere.

Le prime voci sull'esistenza di carte che inchioderebbero Böhme cominciano a girare già la sera dopo, insieme con i dati disastrosi del fiasco socialdemocratico. Lui nega «con sdegno e amarezza» ogni addebito. E quasi tutti gli credono. Ibrahim, il nostro piccolo re una spia? Impossibile: equivoci, calunnie. Uno soltanto capisce subito che la verità è proprio quella: il poeta Rainer Kunze, cui la Stasi ha rovinato la vita utilizzando un IM con il nome di copertura di «Lyrik». Troppi particolari coincidono: Kunze si convince che «Lyrik» non può che essere Böhme, l'amico di tutti, l'oppositore coraggioso di cui si ricorda il volto insanguinato comparso alla tv occidentale dopo un brutale pestaggio di dissidenti alla Elias Kirche. Böhme, il Willy Brandt dell'est, l'amico di François Mitterrand. Kunze

chiama tutti gli amici del giro: Jürgen Fuchs, Günter Ullmann, Lutz Rathenow, Markus Meckel, e poi Gerd e Ulrike Poppe, quelli che con Ibrahim avevano il rapporto più stretto. Si mettono insieme i ricordi, si collegano gli episodi. In pochi giorni proprio da quelli che gli erano più vicini cominciano ad arrivare certezze indiscutibili: nei verbali del fascicolo «Manfred» figurano condizionali e circostanze inequivocabili. I più amareggiati sono i coniugi Poppe. In un rapporto degli anni '70 «Manfred» riferisce di essere entrato «nelle simpatie dei Poppe». Ora – dice – «potrò riferire anche sulla loro vita privata». Seguiranno confidenze su fatti personali, che con la politica non hanno (non dovrebbero avere) nulla a che vedere, ma che la polizia politica utilizzerà come armi. La resistenza di Böhme dura due settimane. Il 2 aprile si dimette e scompare. Qualche anno dopo uscirà la storia di una perizia psichiatrica in cui si parla di sindrome schizoide e si adombra la tesi che il tradimento sia stato una reazione alle sofferenze che Ibrahim aveva sopportato da bambino: la perdita dei genitori, i bombardamenti, la freddezza dell'orfanotrofio. Qualche disturbo trapela anche nell'intervista alla «Berliner Zeitung». Böhme insiste: «Non ho tradito nessuno». Ma negli atti, obietta Birgit Lahann c'è una cassetta con la sua voce. «Sì, la voce è mia, ma io non ho mai detto quelle cose». Racconta poi di aver scritto un libro di memorie che ristabilisce «la verità» ma che nessuno vuole pubblicarlo. Nel libro non viene mai usata la paro-

la «io». Perché? «Perché non voglio che gli altri mi si avvicinino troppo». A tratti Böhme ha un atteggiamento arrogante e sicuro di sé, a tratti gli tremano le mani. Dice che deve uscire, per andare all'università von Humboldt dove tiene un seminario. Alla giornalista che gli offre un passaggio in auto risponde che preferisce prendere un tram. Ma nessun tram porta alla von Humboldt.

Avevo tenuto il ritaglio della «Berliner Zeitung» perché volevo scrivere qualcosa di lui su *l'Unità*. Non lo feci e un giorno di fine novembre un trafiletto sui giornali informò i berlinesi (il resto del mondo aveva perso ogni interesse) che Ibrahim Böhme era morto. Non c'era, sui giornali, una vera biografia, solo qualche rapido cenno al suo tradimento. La figlia raccontò che il padre era morto in un appartamento di Neustrelitz, lontano da Berlino, dove c'era una persona che si prendeva cura di lui. Era malato di cuore, ma non era questo il motivo per cui non usciva più e non faceva entrare nessuno in casa. Giuda non riceveva, e la sua storia finiva là. Eppure, continuo ad avere l'impressione che con le infamie dei suoi tradimenti, con le sue proteste di innocenza disperate e ridicole, con il suo libro in cui non c'era scritto nulla, con la sua incapacità a dire «io», Ibrahim Böhme abbia interpretato qualcosa di essenziale nella storia tedesca del dopo-muro e nella coscienza che la Germania ne ha. Qualcosa di non chiarito. Una mancanza. ♦

Tradimenti

Quando la sua doppia vita venne allo scoperto lui negò tutto: «Non ho tradito nessuno»